

## FERNÁNDEZ DE CÓRDOBA Y AGUILAR, GONZALO

BIBLIOGRAFIA: J. VICENS VIVES, *Historia crítica de la vida y reinado de Fernando II de Aragón*, Zaragoza 1962; F. FERNÁNDEZ-ARMESTO, *Ferdinand and Isabella*, London 1975; L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Reyes Católicos*, 1° vol., *La conquista del trono*, Madrid 1989; M.A. LADERO QUESADA, *La España de los Reyes Católicos*, Madrid 1999.

Per gli studi su F. in M. si vedano: M. MARIETTI, *La figure de Ferdinand le Catholique dans l'œuvre de Machiavel: naissance et déclin d'un mythe politique*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, éd. A. Rochon, Paris 1978, pp. 9-54 (trad. it. in M. MARIETTI, *Machiavelli. L'eccezione fiorentina*, Fiesole 2005, pp. 27-65); F. GIUNTA, *I re cattolici nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*, «Clio», 1984, 3, pp. 419-32; E. ANDREW, *The foxy prophet: Machiavelli versus Machiavelli on Ferdinand and the Catholic*, «History of political thought», 1990, 3, pp. 409-22; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna 1993; E. CUTINELLI-RENDINA, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa-Roma 1998; G. INGLESE, *Per Machiavelli. L'arte dello Stato, la cognizione delle storie*, Roma 2006; A. PROSPERI, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Roma 2011.

Giuseppe Marcocci

**Fernández de Córdoba y Aguilar, Gonzalo.** –

Nato nel castello di Montilla (presso Cordova, in Andalusia) il 1° settembre 1453, F. – noto in Italia nella sua epoca come Consalvo di Cordova, Consalvo Ferrante o Consalvo Ferrando – venne educato in una famiglia della piccola nobiltà e crebbe tra la corte e l'esercito, in un periodo di guerra civile per il controllo del trono di Castiglia. Raggiunse l'età adulta proprio nel momento in cui le sorti dei regni spagnoli si risollevarono, negli anni successivi al matrimonio di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia (1469). Partecipò all'ultima fase della *reconquista*, concepita ormai come una politica di Stato e non più come una somma di guerriglie legate ai doveri feudali o alla semplice difesa di interessi singoli. La guerra di Granada (1482-92) fu un momento importante della sua carriera militare, ma fino all'età di quarant'anni F. rimase un *hidalgo*, vale a dire un nobile di provincia educato ai valori cavallereschi, e un capitano di buona fama, ma privo di influenza politica. La svolta nella sua vita avvenne tardi, nel 1494, quando re Ferdinando – forse per non conferire l'incarico a qualche potente signore – lo pose alla testa del piccolo corpo di spedizione destinato a intervenire nella penisola italiana, appena conquistata dal giovane re di Francia Carlo VIII. Partito per aiutare gli Aragonesi di Napoli a resistere all'invasione francese, F. finì per conquistare un regno (1502-03), che aggregò saldamente alla corona del suo sovrano (si veda la lettera di M. a Francesco Vettori, 16 maggio 1514, in *Lettere*, p. 323, dove si contrappone la «prudenza di Consalvo» al «malgoverno de' francesi» come spiegazione del fatto che la Francia aveva perduto Napoli). Acquisì allora il soprannome di Gran

Capitano, fece entrare l'esercito spagnolo nella modernità militare (prima ancora della grande riforma dei *tercios* negli anni Trenta del Cinquecento) e conquistò in modo duraturo terre lontane, secondo una logica imperiale. Ma da un certo momento in poi non fu più utile al disegno più ampio di Ferdinando il Cattolico: il prezzo da pagare perché questi potesse affermare pienamente il proprio *imperium* sul Regno di Napoli era infatti la destituzione e l'allontanamento del viceré che glielo aveva conquistato. Il 4 giugno 1507 F. fu quindi costretto a tornare in Spagna, dove occupò il posto di governatore della cittadina di Loja, presso Cordova.

Questo episodio giustifica appunto due delle poche citazioni dirette che M. fa di F. nelle sue opere. La prima si trova in uno dei *Capitoli*, quello intitolato «Dell'Ingratitudine», scritto a brevissima distanza dall'evento (vv. 163-65: «Ha le parti di Puglia derelitte / Consalvo, et al suo re suspetto vive, / in premio delle galliche sconfitte»). La seconda citazione è rintracciabile nei più tardi *Discorsi* (I xxix 13), dove F. diventa l'esempio moderno per eccellenza dell'ingratitude dei principi:

Ne' nostri tempi, ciascuno che al presente vive, sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contro a' Franciosi, per Ferrando re di Ragona, conquistassi e vincessi quel regno; e come, per premio di vittoria, ne riportò che Ferrando si parti da Ragona, e, venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'armi, dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove poco tempo poi inonorato, morì.

In realtà F. morì otto anni dopo la destituzione (a Granada, il 2 dic. 1515), e il re aveva anche pensato – e molto seriamente – di rimandarlo in Italia dopo la sconfitta di Ravenna dell'aprile 1512 (M. mostra di essere al corrente di questa ipotesi, come dimostra una lettera a Vettori del 29 apr. 1513, in *Lettere*, p. 250). Ma la vicenda di F., una volta lasciata l'Italia, interessa poco M., che non approfondisce l'analisi della sua figura.

≈ Per capire la visione particolare che M. può avere di F., torniamo ai mesi del Garigliano, nell'autunno del 1503, quando M. era in missione a Roma per il conclave che elesse Giulio II. Nelle numerose lettere allora inviate a Firenze, le notizie del 'campo' spagnolo sul Garigliano abbondano (*Legazione a Roma*, 24 ott.-21 dic. 1503, *LCSG*, 3° t., pp. 292-464), ma F. non vi occupa mai un posto di rilievo. Per spiegare questo paradosso, si potrebbe ipotizzare una forma di 'rivalità' simbolica tra Cesare Borgia e F., corrispettiva della relazione ambigua tra i due: J.E. Ruiz-Domènec (2002) ricorda che F. era per Cesare Borgia un modello di capacità di comando,

## FERNÁNDEZ DE CÓRDOBA Y AGUILAR, GONZALO

ma anche, per la sua prudenza tattica, un contromodello. Tale spiegazione non ci sembra del tutto plausibile: significherebbe dare a una scelta teoretica e narrativa più tarda un'influenza eccessiva nella scrittura di cancelleria. È più probabile che la visione machiavelliana sia stata allora prettamente 'fiorentina': in quel momento, per la Repubblica, non solo il futuro della famiglia Borgia era più importante di quello del Regno di Napoli ma, soprattutto, non era un dato positivo il fatto che, nel 1503, l'alleato francese fosse impegnato nel Regno di Napoli mentre il suo appoggio sarebbe stato utile contro Pisa e, soprattutto, in Romagna di fronte ai veneziani. M. considera pur sempre suo dovere comunicare alla Signoria immediatamente, sin dalla fine della sua prima lettera da Roma (28 ott.), «quello che [ha] ritratto del campo de' Franzesi». Sembra chiaro a M. che F. abbia scelto di non accettare la battaglia e di portare avanti una guerra di posizione, come mostra la successione delle sue lettere ai Dieci tra il novembre e il dicembre del 1503; M. tiene a dirlo, introducendo notizie del 'campo' in quasi ogni sua lettera. Invece i Dieci continuano a chiedergli solo del papa e della Romagna, dove temono le mosse di Venezia. M. restituisce in questo modo alla battaglia del Garigliano la sua temporalità lunga di guerra di posizione, con le dilazioni di F. e con la radicale incertezza mantenuta per più di due mesi sull'esito dello scontro (si pensi alle voci di tregua e di pace lungo i mesi di ottobre e novembre). L'esempio dell'analisi precisa del Garigliano nel carteggio machiavelliano di cancelleria dimostra quindi che la scarsa presenza di F. nelle opere maggiori di M., nel decennio successivo, non proviene da un'incomprensione della sua funzione storica.

Il significato e la forza simbolica della straordinaria biografia di F. furono percepiti rapidamente dai suoi biografi spagnoli o italiani (come Paolo Giovio, che scrisse in latino – ossia per una diffusione europea – un'importante vita di F. di impianto plutarco pubblicata a Firenze dallo stampatore ducale Torrentino nel 1549, volgarizzata da Lodovico Domenichi l'anno seguente, sempre presso Torrentino, e tradotta in spagnolo nel 1554), e anche da Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia*, dove F. ha una statura di protagonista. Invece, nel pensiero machiavelliano sono ben presenti le caratteristiche emblematiche dell'azione storica di F.: l'importanza della fanteria all'interno dell'esercito, il peso delle scelte tattiche, la necessità dell'amore dei soldati per il loro capo, il ruolo del sito nella guerra, le novità indotte dall'allargamento europeo dell'orizzonte bellico, le logiche imperiali e la guerra di conquista, la permanenza del lascito dei valori feudali e la loro

composizione con le esigenze dei conflitti moderni. Eppure, il 'personaggio' stesso di F. è citato pochissime volte nelle opere maggiori: nei *Discorsi* (I xxix 13: cfr. sopra) e nell'*Arte della guerra* (II 62-66) viene richiamato solo una volta, e nel *Principe* è ignorato. È paradossale che un uomo decantato da tutti come una specie di Scipione moderno non trovi posto nella galleria degli *exempla* machiavelliani, accanto a Cesare Borgia, Luigi XII, Giulio II, Agatocle e tanti altri (fra cui perfino un Oliverotto da Fermo). Va aggiunto che il portavoce di M. nell'*Arte della guerra*, Fabrizio Colonna, era stato uno dei principali capitani di F. nella sua seconda campagna napoletana, quella del 1503: dunque a F. non mancava proprio nulla per meritare di essere citato – e spesso – in questo grande dialogo militare. Ma quando F. è nominato, a proposito delle battaglie in Calabria, queste vengono lette alla luce di quanto è successo a Ravenna nel 1512, e M. non insiste sul ruolo di F., che pure, dopo il 1495, aveva riorganizzato la fanteria spagnola. Quest'ultima diventa un attore collettivo anonimo e prende il sopravvento sul proprio capitano, come un'incarnazione della forza d'urto della massa contro l'antica prodezza individuale. Si noti che M., cui interessa una lettura *a posteriori* della vittoria degli spagnoli a Cerignola alla luce della loro disfatta a Ravenna, nell'*Arte della guerra* e nel *Principe* adopera parole molto simili per descrivere il modo di combattere dei fanti spagnoli:

Le fanterie spagnuole [...], aiutate da' loro broccchieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quegli e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni (*Arte della guerra* II 65-66).

Le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che e' svizzeri: dove li spagnuoli, con la agilità del corpo e aiuto de' loro broccchieri, erano entrati, tra le picche loro sotto, e stavano sicuri a offendergli senza che e' tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli aiutò, gli arebbono consumati tutti (*Principe* xxvi 24).

Attentissimo come sempre alle vicende militari, M. coglie il ruolo storico di F., ma preferisce attribuirlo, come detto, a un attore collettivo, quella fanteria imperiale spagnola che sarà padrona dei campi di battaglia europei fino a metà del Seicento.

BIBLIOGRAFIA: Fonti: *Crónicas del Gran Capitán*, a cura di A. Rodríguez Villa, Madrid 1908; P. GIOVIO, *Vita di Consalvo di Cordova detto il Gran Capitano*, in Id., *Opere scelte*, 1° vol., *Le vite del Gran capitano e del Marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Bari 1931, pp. 1-192.

Per gli studi critici si vedano: P. PIERI, *Gonzalo de Córdoba e le origini del moderno esercito spagnolo*, «Rivista storica italiana», 1933, 2, pp. 262-81, poi in Id., *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 99-119;

R. QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid 1996; J.E. RUIZ-DOMÈNEC, *El Gran Capitán*, Barcelona 2002 (trad. it. *Il gran capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino 2008); G. BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere maggiori di Machiavelli e Guicciardini*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso et al., Roma 2011, pp. 407-20.

*Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini*

**Ferrara.** – *Ferrara e gli Estensi nelle Istorie fiorentine.* A leggere l'inizio delle *Istorie fiorentine* (I v 5), la fondazione di F. risalirebbe, come quella di Venezia, Siena e L'Aquila, a quel «miserabile» periodo di grandi mutamenti che va dagli imperatori Arcadio e Onorio (fine 4° - inizio 5° sec.) a Teodorico re degli Ostrogoti (fine 5° - inizio 6° sec.). Sempre nello stesso libro (I XXI 6), F. emerge dalle nebbie del Medioevo (seppure con una certa approssimazione) nel 13° sec.: M. afferma infatti che nel 1240 Azzone d'Este, capostipite degli Estensi (colui «dal quale sono discesi quelli e quali ancora oggi la signoreggiano»), capitanò le truppe pontificie per difendere la città dall'assalto di Ezzelino da Romano, già impadronitosi di Padova e della Marca trevigiana e che, al termine del fallito assedio, venne ricompensato dal papa Gregorio IX con il feudo di F.; in realtà, era stato proprio Azzone, con l'aiuto dei guelfi, a espugnare F. (che allora era governata dal rivale Salinguerra II Torelli), e la cessione del feudo agli Estensi da parte di un pontefice (Giovanni XXII) avvenne solo nel 1332 (C. Varotti, in N. Machiavelli, *Opere storiche*, a cura di A. Montevocchi, C. Varotti, t. 1, p. 148 nota 11). Ancora nel primo volume delle *Istorie fiorentine* (I xxviii 6-7), gli Estensi vengono citati tra i signori della Pianura Padana aderenti alla lega di Castelbaldo (8 ag. 1331), alleatisi contro il papa Giovanni XXII e contro Giovanni di Lussemburgo re di Boemia perché preoccupati del crescente potere che il legato pontificio, cardinale Bertrando del Poggetto, andava acquisendo: nel Ferrarese le truppe della lega sconfissero le forze boeme-pontificie, e M. riferisce – anche se l'informazione non è esatta (F. Gaeta, in N. Machiavelli, *Opere*, 7° vol., *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, 1962, p. 120 nota 8) – che «il papa gli scomunicò tutti». Al termine del primo libro (I xxxix 2), per descrivere lo scenario politico italiano all'inizio del 15° sec., prima di trattare specificatamente della storia di Firenze e delle sue guerre con i veneziani e i milanesi, M. dice che Modena, Reggio e F., che erano sotto gli Estensi, così come Faenza, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro e Camerino, erano tra quelle terre che ubbidivano alla Chiesa, «parte erano dai loro vicarii [e qui M. sembra riferirsi proprio agli Estensi] o tiranni occupate», vale a dire signori locali che esercitavano il potere senza un titolo ufficiale.

Dalle pagine delle *Istorie* machiavelliane, gli Estensi – e in particolare il marchese di F. Niccolò III (1393/94-1441) – emergono quali figure di abili mediatori tra le maggiori potenze politiche in lotta tra loro. Il 10 agosto 1435, grazie all'intervento di Niccolò presso il duca di Milano Filippo Maria Visconti, si stipulò la pace tra quest'ultimo (costretto alla resa dalla morte del suo condottiero Niccolò Fortebraccio) e il papa Eugenio IV: il duca restituì allo Stato pontificio le terre che aveva sottratto, vale a dire Imola (cfr. *Istorie fiorentine* V III 11). Un'operazione diplomatica ben più complessa, e meno fortunata, Niccolò fu chiamato invece a tentare cinque anni dopo, quando dal duca di Milano venne mandato a Peschiera per cercare di trovare un accordo con il genero, il «Conte» Francesco Sforza, al servizio di Venezia; per accordarsi con lui, Visconti era disposto a concedergli in sposa la figlia Bianca Maria (VI II 3-4). L'argomento centrale avanzato dall'ambasciatore estense al capitano di ventura, vale a dire la perdita di reputazione che sarebbe seguita all'indebolimento inevitabile delle sue truppe se avesse proseguito la guerra, sembra inserito da M. appositamente per mostrare «gli effetti perversi che l'utilizzo delle milizie mercenarie comportava sul piano politico e dei rapporti diplomatici» (C. Varotti, in N. Machiavelli, *Opere storiche*, t. 2, p. 536). Dal 1452 gli Estensi vennero insigniti dall'imperatore Federico III anche del titolo di duchi di Modena e Reggio (e dal 1471 lo sarebbero stati anche di F.): M. narra infatti che l'imperatore, di ritorno in Germania dopo che a Roma era stato «solennemente coronato» e «celebrate le nozze con la imperadrice», aveva concesso Modena e Reggio a Borso d'Este per ricompensarlo di alcuni benefici che da lui aveva ricevuto (VI xxvii 3).

Negli anni Sessanta del Quattrocento, F. entra nelle *Istorie fiorentine* con i suoi capitani di ventura, Borso e il fratello e successore Ercole I, duca di F. dal 1471 al 1505, la cui morte viene ricordata da M. nel secondo *Decennale*: «Mort'era Ercule duca di Ferrara; / mort'era Federico, e di Castiglia / Elisabetta regina preclara» (vv. 58-59). Essi vennero assoldati a Firenze dal partito antimedicco nella guerra civile contro Piero de' Medici. M. sostiene (*Istorie fiorentine* VII xv 6) che l'intervento armato del signore di Firenze contro il partito a lui avverso, nell'agosto del 1466, si giustificava con il fatto che gli antimedicci stavano tramando una congiura in accordo con Borso, marchese (ma in realtà «duca») di F.: il punto di vista dell'autore è ovviamente di parte, e la questione rimane a tutt'oggi dibattuta. L'anno successivo Ercole venne mandato da Borso al seguito dell'esercito veneziano, guidato da Bartolomeo Colleoni ad assaltare Firenze; in quella occasione il